

# ELLE

## Il Padiglione Italia alla Biennale di Venezia eccezionalmente raccontato da Milovan Farronato

"Nel team del Padiglione Italia la maggior parte delle mie collaboratrici sono donne e madri"

ELLE DI GIADA BIAGGI 28/04/2019



***Neither Nor*** (Né altra Né questa); questo il titolo criptico e semanticamente esclusivo che il curatore e ricercatore **Milovan Farronato** (classe 1973) ha deciso di dare alla **mostra** ospitata dal **Padiglione Italia**, che inaugurerà il prossimo 10 maggio nella cornice della **Biennale di Venezia**.

## RELATED STORY



Biennale di Venezia 2019: le anticipazioni

Di quasi dieci anni più *agée* ***La sfida al labirinto*** (1962), il saggio di Italo Calvino che ha ispirato l'idea estetica e le coordinate spazio-temporali intorno alle quali è stato costruito l'allestimento della mostra. Già direttore del

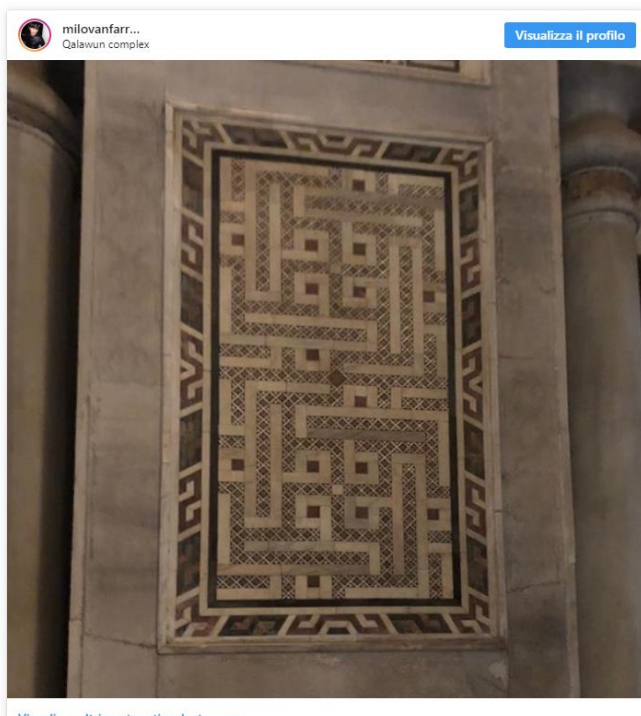
prestigioso ***Fiorucci Art Trust*** di Londra, la sua nomina a **curatore del Padiglione Italia** lo ha consacrato definitivamente come una delle intelligenze dell'arte contemporanea. E possiamo assicurarvi che lo spettacolo allestitivo che sta preparando in laguna (supportato da una squadra di lavoro, quasi, *female-only*) è un qualcosa, nella cui ortogonalità disorientante, varrà la pena (letteralmente) di perdersi.



Milovan Farronato  
GIOVANNA SILVA

## Il labirinto è il cardine tematico sul quale è costruita la curatela del Padiglione Italia. Per continuare con questa metafora estetica, quale sarà il Filo d'Arianna al suo interno?

In realtà mi piace definire il labirinto nei termini di una metafora, non di un tema; una metafora di spaesamento, ma anche di estrema razionalità. Il labirinto è per me un paradosso estetico e semantico, ma anche un *display*, una cornice espositiva; io e il mio team abbiamo deciso di posizionare le opere in maniera entropica e non claustrofobica all'interno del padiglione. Fatte queste premesse, mi sento di dirti che il Filo D'Arianna non c'è; non perché, sia ben chiaro, abbia qualcosa contro Arianna in quanto donna (ride) bistrattata da quel Teseo, ma perché l'idea alla base del tutto è proprio quella dell'assenza di un filo conduttore, al fine di fare parlare lo spazio e il senso di tempo dilatato che lo abita. Nell'allestimento del padiglione non ho pensato a offrire una soluzione di uscita, ma il tutto è stato disposto in modo da far perdere al visitatore i parametri spazio-temporali, e liberarlo così dall'ideologia dell'arrivo. È solo nella dimenticanza di ciò che sembra essenziale, urgente, capitale - in questo caso la via d'uscita - che si può trovare la libertà, e si può iniziare a seguire con piacere ogni deviazione che il labirinto offre.



Mi piace: 463  
milovanfarronato

For many years I have known Egypt only from afar. Finally, last December, whilst in the middle of writing my introduction to the catalogue for the Italian Pavilion I travelled to this incredible country whose mythology, mysteries and history have always fascinated me. From its enigmatic relationship to the afterlife and the cult of divine animals like cats and crocodiles, to the worship of divinities such as Isis—goddess of maternity, fertility and magic—and Osiris her consort, god of the underworld turned into Serapis by the Ptolemies through a merging with Api, the sacred bull. On the occasion of my first visit, I took a midnight swim in the Nile, on New Year's Eve: such a perilous experience that for a moment I thought I would be adding myself to Agatha Christie's "Death on the Nile" (As #EnricoDavid quickly pointed out upon telling him this story, the river may now be known as Nilovan!). But let me paint another picture here: during my travels, I stumbled upon the Sultan Qalawun Mausoleum in Cairo. This cenotaph was built between 1284 and 1285 and is considered amidst the most beautiful of its kind for its exquisitely decorated walls, inlaid with marble and mother of pearl as you can see in the picture. A feast for the eyes which, according to the rich and elaborate tradition of Islam, doesn't include any figurative representation of Mohammed. In order to portray the prophet without contravening the religion's iconoclasm, complex and repetitive geometric designs were created on the walls' square mosaics, to conceal the letters of his name. This visual approach, supported by the use of fairly neutral colours, reminds of the distinctive structures of Mannerist labyrinths: full of endless ramifications, as convoluted and intricate as the dimensions of the world we live in. #padiglioneitalia #italianpavilion #padiglioneitalia2019 #biennalearte2019 #enricodavid #chiarafumai #lilianamoro #neithernor #thechallengetothe labyrinth @labiennale @dg\_aap

mostra tutti e 11 i commenti

Visualizza altri contenuti su Instagram

**Due dei tre artisti che hai scelto sono donne; stiamo parlando di Liliana Moro (Milano, 1961) e Chiara Fumai (Roma, 1978 – Bari, 2017). Potresti farci un identikit della loro poetica artistica per “non addetti ai lavori”?**

Liliana usa immagini semplici, ma il suo lavoro non è semplicistico; dal quotidiano lei è in grado di far emergere molteplici mondi immaginifici, opere che si aprono a tantissime letture. Liliana utilizza spesso la logica del paradosso nei suoi lavori, come nella scultura di una spada nella roccia, realizzata in vetro trasparente, a simboleggiare che l'arte a differenza della politica non è mai opaca, ma si fa portatrice di verità terse. O come in Paradiso Artificiale, l'installazione in cui Liliana ha ricoperto un'intera stanza di gommapiuma; un lavoro sul suono, sull'idea che il silenzio, inteso come privazione del sonoro, sia un qualcosa da ovattare, rinchiudere, da concludere nello spazio oltre che nel tempo. O ancora, come nella sua scritta al neon né in cielo né in terra, che simboleggia l'idea molto poetica di orizzonte, ma è anche una frase presa in prestito da una madre che sgrida il proprio figlio, e potrebbe riferirsi alla situazione dei migranti, al loro non avere una fissa dimora e non essere voluti da nessuna parte.



Liliana Moro

COURTESY PHOTO



Chiara invece era una femminista radicale; con alla base però un'idea di inclusione più che di esclusione; chiamava "sorella" anche me, perché credeva nella sorellanza più che nella fratellanza. Per lei la sorellanza era un concetto aggiornabile e aperto, un concetto che travalicava quello di genere e in questo è stata estremamente contemporanea. Chiara aveva una presenza shakespeariana, era una donna estremamente performativa e carismatica (Chiara Fumai è scomparsa a soli 39 anni nell'agosto del 2017, ndr). La cosa che ha fatto dall'inizio della sua vita fino a "oggi", cioè fino al Padiglione Italia, dove realizzeremo un lavoro postumo, è scrivere e disegnare sui muri; ed è uno dei modi attraverso cui la rappresenterò alla Biennale di Venezia. Quello che a me piace di Chiara è che non sapevo mai quando finiva l'invenzione e iniziava la realtà, lei mischiava sempre l'artificio con un realismo mirabolante e acrobatico, questa confusione tra la menzogna e la verità è una cosa che sicuramente caratterizza profondamente il suo lavoro.



Chiara Fumai  
COURTESY PHOTO

**“Male Artists Are a Contradiction in Terms”; oltre la didascalicità interpretativa di una tale affermazione, cosa voleva dire, davvero, Chiara con questo statement?**

Sì, allora, questa affermazione campeggia dietro a una video-performance di Chiara; è una frase tratta dallo SCUM manifesto; un trattato politico-femminista scritto da Valeria Solanas nel 1967. Chiara ricorda anche l'utilizzo delle scritte sui muri fatto da Jean-Luc Godard nel film del 1967 *La Chinoise*; è una frase forte, quasi una dichiarazione di guerra; ma al contempo ha anche un retroterra ironico. Chiara con questa frase alla sua spalle voleva anche dire come l'arte, per essere davvero militante, non dovesse essere affine a nessun sistema di potere come ad esempio quello patriarcale; per questo "essere artista e uomo" si configura per lei come un'aberrazione logica.



**Come si sta combattendo il sessismo nel mondo dell'arte contemporanea oggi?  
O come lo stai facendo tu *in primis* in quanto curatore?**

Io non ho un'identità di genere etichettabile e non intendo averla, ma questo non necessariamente si traduce in quelle che sono le mie scelte estetiche e curatoriali. Nonostante ami molto artiste-fotografe come Nan Goldin o Cindy Sherman che fanno della performatività del genere il leitmotiv della loro poetica artistica, o come Catherine Opie che nei suoi lavori dà ampia enfasi alle identità sessuali, non ho mai fatto dei gender studies lo scheletro teorico portante del mio approccio curatoriale. Però posso dirti questa cosa, nel Padiglione Italia 2019 la maggior parte delle mie collaboratrici - come Stella Bottai, Associate Curator, Lavinia Filippi, Research Curator e Giorgia Gallina, Production Coordinator - sono donne e madri e trovo che questo sia senza dubbio un valore aggiunto.